

Carmen Valentinotti

# NEI PANNI DI MIA SORELLA

Carmen Valentinotti  
*Nei panni di mia sorella*  
Copyright© 2020 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: febbraio 2020 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-057-9

In copertina:  
*Aula di una scuola vecchia*, TeeFarm – Pixabay.com



*Ho tessuto questo racconto  
con briciole della mia vita e di quella  
di tutte le persone importanti che ho incontrato.  
Lo dedico ai miei alunni di dodici anni,  
alle loro domande, alle loro anime in movimento.*

## NEI PANNI DI MIA SORELLA



*Mio padre, il maestro Remo Valentinotti  
(in alto il secondo da destra), con la sua prima classe*

## CAPITOLO I

**L**a scuola era un edificio piccolo e molto semplice. Si trovava appena fuori dal paese, verso le colline e accoglieva i bambini delle fattorie sparse nelle campagne e nei villaggi non troppo lontani. Ogni mattina arrivavano come i pastorelli del presepe, da viottoli e stradine che si snodavano tra i campi, a piccoli gruppi i più fortunati, da soli quelli che abitavano nelle case più isolate e lontane. Li si sentiva ridere e chiacchierare, li si vedeva correre ogni tanto o farsi i dispetti, i maschi a rincorrere le bambine; quando finalmente raggiungevano la meta, cominciava la loro mattinata di scolari. Un unico maestro si occupava di tutti loro, perché ancora non si era riusciti ad avere un'altra insegnante per i più piccoli. Così, una delle prime arti che bisognava imparare era quella di aiutarsi l'un l'altro.

Quel giorno, dopo aver fatto l'appello, il maestro aveva sul viso un'espressione preoccupata.

Rivolgendosi al piccolo Giovanni domandò: «Tua sorella è ammalata?»

Il bambino avvampò e, con le guance in fiamme, rispose: «Ehm, no... sì, non so bene...»

Difficile per un ragazzino onesto dire una bugia proprio al maestro, ma sua madre gli aveva chiesto di mentire, così ci riprovò.

«Sì signore, è ammalata.»

«Allora dille di guarire presto, sta perdendo molte lezioni e farà fatica a recuperare» l'insegnante guardò Giovanni dritto negli occhi.

Il bimbo, imbarazzato, abbassò lo sguardo, rivelando senza ombra di dubbio la sua menzogna e, come per cercare di nasconderla, si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni.

Il resto della mattinata trascorse come al solito. Ventitré alunni di età diverse cercavano di comprendere quel che il maestro spiegava, senza farsi distrarre da qualche passero in volo fuori dalla finestra, dai pizzicotti del compagno di banco, dall'aeroplanino di carta appena costruito con un foglio di giornale.

Con le dita tutte sporche di inchiostro avevano scritto quel che c'era da scrivere e spuntato qualche pennino, macchiato qualche foglio. Però, quando un pennino si rovinava, era una gioia avvicinarsi alla grande cattedra, dove come un re in trono, sulla vecchia sedia stava il maestro. Lui, dopo aver esaminato per bene il pennino e constatato che fosse davvero inutilizzabile, apriva il cassetto, prendeva una scatolina e ne cercava uno nuovo per il suo scolareto maldestro. Ah, erano bellissimi quei pennini, a volte persino color oro! Avevano forme diverse, sembravano una semplice fiammella o un missile spaziale; qualche volta avevano la sagoma di una famosa torre di Parigi. Quella mattina si spuntò proprio il pennino di Giovanni che quindi si presentò alla cattedra, con la sua asticcio-la tutta rosicchiata tra le mani.

«Giovanni, Giovanni – lo ammonì il maestro – quante volte ti devo dire di non mordere la tua penna! La rovini e non fai del bene nemmeno ai tuoi denti. Ricordati che questi non

sono più quelli da latte che quando cascano vengono presto sostituiti. Questi qui caro mio – disse toccando i due bei pallettoni del bimbo – questi ti devono durare finché campi!»

Giovanni abbassò la testa. I compagni risero ma non troppo. Non era l'unico a rosicchiare l'asticciola di legno.

Il maestro gli porse il pennino nuovo e, mentre glielo fissava alla penna, gli sussurrò: «Finita la lezione fermati un momento, ti devo parlare!»

Il piccolo arrossì di nuovo e il cuore accelerò il suo battito.

«Non ti preoccupare – lo rincuorò l'uomo arruffandogli i capelli – non hai combinato niente di male, stai tranquillo.»

Nonostante questa rassicurazione, Giovanni non riuscì a calmarsi e lo stomaco gli vibrò, quasi fosse pieno di maggiolini, per tutta la mattinata. I numeri che il maestro scrisse alla lavagna divennero per lui ancora più misteriosi del solito e non riuscì neanche una volta a far uscire dalle diverse operazioni il risultato giusto. Così, mentre i suoi compagni eccitati strillavano per la gioia di aver compreso come funzionavano le frazioni, lui rimase come paralizzato, con la penna in mano e il foglio vuoto, lo sguardo confuso e un grande bisogno di andare al gabinetto.

## CAPITOLO II

ttenuto il permesso ci andò e provò a sciacquarsi il viso per cercare di calmarsi. Faceva freddo e l'acqua del secchio, quasi gelata, gli frustò la pelle riuscendo quantomeno a togliergli quell'imbarazzante rossore che lo perseguitava da un po'.

Il gabinetto era una specie di casotto in legno e lamiera, con all'interno una sorta di panca bassa nel cui centro ammiccava un buco rotondo; non era certo un luogo dove si desiderasse rimanere oltre il tempo necessario. Ma quel giorno a Giovanni sembrò invece il rifugio adatto a proteggerlo da quei numeri misteriosi e malefici e da quell'insegnante che, Dio mio, gli doveva parlare a fine giornata.

Passavano i minuti e il bambino non riusciva a decidersi a tornare in classe.

A stanarlo da quel nascondiglio arrivò però Alfredo che, tenendosi la pancia con le mani, gli strillò: «Ehi Giovanni, vieni fuori che me la sto facendo addosso! Sbrigati, dai!»

«Arrivo! – rispose Giovanni buttando un po' d'acqua nel buco – Arrivo. Vado a riempire il secchio e te lo lascio qui fuori» aggiunse poi spingendo la porta che, cigolando, si aprì rassegnata, come rassegnato sembrava essere quel povero scolaretto.

Gli toccò tornare in classe. Anche là dentro cominciava a fare freddo. La stufa tossiva e scricchiolava facendo quello che poteva; quel giorno la legna era poca e forse un po' umida.

Il fiato dei bambini stava diventando una sorta di nebbiolina e i loro nasi cominciavano a gocciolare. Tutti cercavano di stringersi nei maglioni di lana ruvida, tirando le maniche per coprirsi le dita. La stufa qualche volta lasciava uscire sbuffi di fumo polveroso che raschiava la gola degli scolaretti e del maestro, arrossava loro gli occhi e li faceva tossire e starnutire.

Giovanni guardò la sedia vuota accanto alla sua e, come accadeva ogni giorno, gli venne in mente il suo compagno, Nino. Era stato il suo migliore amico ma ora se n'era andato, per sempre, poco prima di Natale. Il ricordo di quel periodo era ancora molto vivo nella sua mente e gli capitava spesso di riviverlo intensamente. Del resto era passato così poco tempo...

## CAPITOLO III

Verso la fine di novembre, il padre di Marco, la guardia forestale, era tornato dal bosco con un piccolo abete e lo aveva portato a scuola.

«L'ho trovato così, sradicato, e ho pensato che potreste farne un albero di Natale!» aveva esclamato posando la pianta in fondo all'aula.

Il maestro aveva accettato il dono e ringraziato; i bambini ne avevano approfittato per esprimere rumorosamente il loro entusiasmo.

«Lo sistemeremo qui, vicino alla cattedra – aveva detto – Poi penseremo insieme a come decorarlo.»

«Sì, sì. Che bello!» avevano strillato i bambini.

«Io vi insegnerò a fare delle piccole stelle di carta, sarebbero più belle fatte con la stagnola, se qualcuno di voi ne avesse un po'.»

Il maestro sapeva che qualche bambino collezionava le rare carte stagnole che avvolgevano gli ancor più rari cioccolatini e caramelle che ricevevano. Le custodivano come tesori e non sarebbe stato facile per loro sacrificarle per l'albero di Natale.

Con sua grande sorpresa invece, alcuni di loro avevano alzato la mano e avevano dichiarato: «Io maestro, io ne ho, le porto domani!»

«Anch'io ne ho dodici!» disse una bimba.

«Io sette!» strillò un altro.

«Bene! Domani faremo insieme le stelle per il nostro albero di Natale! Anch'io ho qualche carta stagnola» aveva confessato il maestro.

Il giorno dopo, recitata la preghiera del mattino, maestro e scolari si erano messi al lavoro. C'era un bel silenzio e si sentivano crepitare i ciocchi nella stufa. I bambini avevano lavorato a testa bassa, qualcuno con la lingua tra le labbra, a sottolineare il grande impegno che ci stava mettendo.

A un certo punto al maestro era venuta un'idea. Si ricordò che i suoi alunni erano ventiquattro, proprio come i giorni che dal primo di dicembre si contano fino a Natale.

“Sì – aveva mormorato tra sé – è una bella idea”.

Quando tutte le stelle furono completate e pronte per essere appese all'abete, il maestro aveva detto ai suoi alunni: «Adesso voglio darvi un compito. Ognuno di voi dovrà scrivere qualche pensierino su un biglietto, per domani. Quello che volete, purché non siano stupidaggini o parolacce. Qualcosa che abbia a che fare con il Natale che sta arrivando, oppure che vi stia particolarmente a cuore. Può andar bene anche qualcosa che vi hanno raccontato o che avete letto da qualche parte. Appenderemo poi i vostri biglietti all'albero di Natale e ogni giorno ne leggeremo uno. Nessuno saprà chi li ha scritti. Da qui alla Vigilia di Natale c'è giusto il tempo per ognuno di voi.»

C'era stato un mormorio nella classe ed erano fioccate le domande sul come e sul cosa ma il maestro era abituato a quel trambusto e aveva risposto a tutti quanti come meglio poteva. Alla fine aveva consegnato loro un pezzo di carta.

«Tutti uguali, così non si potranno riconoscere gli autori!» aveva spiegato.

## CAPITOLO IV

**I**ncredibile ma vero, il giorno dopo i biglietti erano tornati tutti a scuola! Così la mattinata era passata senza esercizi di matematica o dettati di ortografia. Si erano appese le stelle e i foglietti ben arrotolati e legati con un filo e si erano continuate le prove per i canti di Natale.

Arrivato il primo dicembre il maestro aveva introdotto una piccola cerimonia: dopo la preghiera del mattino accendeva una candela, chiamava uno dei bambini e gli diceva di prendere dall'abete un biglietto e leggerlo davanti ai compagni.

Gli alunni erano sempre molto eccitati ma avevano ascoltato in silenzio. La prima volta era toccato a Sergio.

*“Mio nonno mi ha raccontato che quando era in guerra, la notte di Natale lui e i suoi compagni si erano messi a cantare. Faceva freddo, mi ha detto, ed erano tutti nelle trincee. Quella volta mio nonno ebbe molta nostalgia, della sua casa, della sua famiglia e della pace”.*

Queste semplici parole, non prive di errori di ortografia, avevano toccato il cuore di tutti e un bel silenzio le aveva arricchite di significato. Il maestro aveva anche chiesto ai bambini di trascrivere questi pensieri sul loro quaderno.

Era andata avanti così per molti giorni; non sempre i biglietti portavano pensieri così adatti e così ricchi.

Ci fu un giorno in cui toccò alla piccola Teresa, leggere queste parole:

“Quando sarò grande voglio sposare la Giovanna e avere tanti bambini!”

Tutti erano scoppiati a ridere perché sapevano benissimo che a scrivere era stato Silvano, innamorato da sempre della bambina.

Entrambi, Silvano e Giovanna erano arrossiti per la vergogna. Quella volta per il maestro era stato un po' più difficile ritrovare la quiete e l'atmosfera per il canto natalizio e inoltre aveva esonerato gli alunni dallo scrivere questo pensiero sul quaderno.

Lo stesso accadde il 12 dicembre quando alla piccola Anna toccò leggere quello che aveva scritto qualcuno che, evidentemente, si era proprio dimenticato della raccomandazione del maestro di non scrivere stupidaggini. Sul biglietto si leggeva: «Non mi piace il Natale perché la sera prima mia mamma mi mette nella tinozza piena di acqua bollente, nudo come un verme e mi sfrega con una spazzola durissima finché divento rosso come un pomodoro.»

Anche quella volta tutti risero, in modo esagerato e scomposto e fu davvero difficile ritrovare un po' di silenzio per continuare la lezione. Nemmeno questo messaggio ebbe l'onore di essere trascritto sul quaderno.

E poi era successo. Nino si era ammalato di nuovo. Non era più venuto a scuola e, anche se nessuno lo diceva ad alta voce, tutti erano preoccupati. Si ammalava spesso quel bambino e sembrava proprio che nessuno sapesse trovare il modo di guarirlo. Così, poco prima di Natale, era toccato al maestro dire

ai suoi alunni che Nino se n'era andato, aveva lasciato questo mondo ed era volato lassù, in cielo.

I bambini avevano pianto e avevano provato a capire che cosa fosse veramente successo ma un evento così li aveva lasciati attoniti, intimiditi, spaventati e addolorati. Giovanni era il più triste di tutti, Nino per lui era quasi come un fratello; era sicuro che da grande avrebbe sposato sua sorella, così sarebbero diventati veramente parenti.

I giorni erano trascorsi, il Natale era oramai alle porte, il banco vuoto di Nino era come una spina nel cuore di tutti. Il maestro aveva continuato la sua cerimonia del mattino: il silenzio, il bigliettino, la candela, il canto. Ce ne fu un altro che piacque molto a tutti quanti.

A leggerlo, emozionata fu Elena:

“Secondo me a Natale ognuno dovrebbe essere contento per qualcosa e dimenticarsi di tutto quello che invece ci rende scontenti. Così la gioia potrebbe essere più forte della tristezza, almeno per un giorno!”

Il 24 dicembre sull'albero era rimasto l'ultimo biglietto. La scuola quel giorno sarebbe finita un po' prima così i bambini avrebbero potuto andare a slittare e tornare a casa con i piedi gelati, il naso rosso e le mani ghiacciate.

I bambini avevano chiesto al maestro di leggere il biglietto e lui aveva acconsentito; i suoi alunni ora erano solo ventitré. Con movimenti lenti, con cura, aveva aperto il foglietto e poi aveva cominciato:

“Certe volte, di notte, non mi sento bene. Ieri mi sono alzato e sono andato alla finestra. Faceva freddo ma l'ho aperta lo stesso. Mi sono tirato addosso una coper-

ta e sono rimasto a guardare. Il cielo era incredibilmente scuro, ma pieno zeppo di stelle e di strade luminose. Non riuscivo a smettere di guardare, quel buio, quelle luci, sembravano chiamarmi, mi sembrava di poter volare, avrei voluto farlo e andare, andare a perdermi in quello spettacolo. D'un tratto mi è venuto in mente quello che il maestro ci raccontava a proposito delle farfalle: prima di poter volare, ci aveva detto, sono rinchiusi in un bozzolo e dormono, dormono profondamente, poi all'improvviso sono pronte, si svegliano ed escono, volano verso il cielo, verso il sole che le aspetta. In quel momento ho pensato di essere quasi pronto per volare anch'io e mi sono sentito felice".

Un silenzio come quello che aveva accolto questa lettura non si era mai sentito nella classe.

Poi, qualcuno aveva tirato su col naso, negli occhi di qualche alunno erano comparsi i lucciconi delle lacrime, anche in quelli del maestro, ma lui aveva approfittato di questo incanto per dire: «Bambini, cantiamo, cantiamo per Nino che ora sta volando come una lieta farfalla e che sicuramente potrà ascoltare la nostra canzone!»

Così era finito quello straordinario periodo d'avvento, con un messaggio, con un canto e un sentimento, impossibile da descrivere a parole, nel cuore del maestro e dei bambini.

## CAPITOLO V

«Giovanni va tutto bene?» lo interpellò il maestro, strappandolo bruscamente ai suoi malinconici pensieri.

«Sì maestro, tutto bene» rispose il bimbo senza avere il coraggio di confessare che stava ricordando il suo amico Nino.

Così stavano le cose quel giorno e finalmente dopo ore che a Giovanni sembrarono interminabili, il maestro cominciò a raccontare. Quando arrivava quel momento era una festa. I bambini amavano le storie e poi sapevano che mancava poco all'ora di tornare a casa.

Quel giorno ascoltarono la storia di Guglielmo Tell che il maestro raccontò con espressione seria, quasi corrucciata.

Il popolo svizzero non fu sempre libero e felice come oggi. Molto tempo fa lo governava un orgoglioso tiranno, di nome Glosser, che lo faceva soffrire con ogni genere di angherie. Un giorno questo tiranno fece piantare una lunga pertica nella pubblica piazza e, sulla cima, pose la sua berretta. Poi diede ordine che chiunque entrasse nella città doveva inchinarsi ossequiosamente davanti a quella berretta. Ma ci fu un uomo, chiamato Guglielmo Tell, che non lo volle fare, anzi rimase fermo, diritto, con le braccia

incrociate, ridendo davanti alla berretta mossa dal vento. E non si sarebbe inchinato nemmeno davanti allo stesso Glosser perché era un uomo dallo spirito libero e non nutriva alcun rispetto per quell'usurpatore.

Quando Glosser seppe la cosa, ne fu molto adirato; temeva che altri disobbedissero e che tutto il paese potesse poi ribellarsi contro di lui. Decise così di punire quell'uomo oltraggioso.

La casa di Guglielmo Tell era situata in mezzo alle montagne ed egli era un famoso cacciatore. Nessuno, in tutto il paese, era bravo come lui a colpire con l'arco e le frecce. Glosser questo lo sapeva e, appunto per questo medìò un piano crudele, per cui l'abilità stessa del cacciatore divenisse lo strumento del suo dolore. Ordinò che il figlio di Guglielmo Tell fosse messo sulla pubblica piazza con una mela sul capo e comandò a Tell di colpire la mela con una freccia.

Tell chiese al tiranno che gli risparmiasse una simile prova della sua abilità. Che sarebbe accaduto se il bambino si fosse mosso? Che sarebbe accaduto se la mano del cacciatore avesse tremato?

– Vuoi che uccida mio figlio?

– Non discutere! – disse Glosser – Devi colpire la mela con una freccia. Se fallisci il colpo i miei soldati uccideranno il tuo bambino davanti ai tuoi occhi.

Al povero Guglielmo Tell non rimase che mettere la freccia nell'arco e fidarsi nella propria abilità. Rimase in silenzio per concentrarsi e rivolse al cielo le sue preghiere, poi prese la mira e lasciò partire il colpo. Il bambino

rimase tranquillo e immobile, non aveva paura, sapeva quanto suo padre fosse infallibile con l'arco.

Molta gente si era radunata nella piazza e in quel momento regnava uno straordinario silenzio, sembrava che tutti stessero trattenendo il respiro. La freccia fischiò nell'aria, colpì la mela proprio nel mezzo e la portò via.

Il popolo presente urlò di gioia.

Mentre Tell si allontanava dalla piazza una freccia che egli teneva nascosta sotto il suo giustacuore cadde in terra.

– Ehi tu! – esclamò Glosser – che volevi fare con questa seconda freccia?

– Tiranno – rispose coraggiosamente Guglielmo Tell – questa freccia era per il tuo cuore se io avessi fatto male al mio bambino.

Dice la storia che, non molto tempo dopo questo avvenimento, Guglielmo Tell uccise il tiranno proprio con una delle sue frecce e liberò il suo paese.

## CAPITOLO VI

lla fine del racconto il maestro e gli alunni rimasero in silenzio per qualche momento. Le immagini e le impressioni suscitate ebbero così il tempo di depositarsi e di assopirsi nell'animo dei bambini. Là sarebbero rimaste, pronte a risvegliarsi se richiamate dai ricordi o dalla necessità.

Poi le bambine sospirarono, sollevate, mentre i maschi cominciarono a mimare il tiro con l'arco e a inneggiare con gridolini e schiamazzi all'eroe.

Il suono vigoroso della campanella spezzò quella magia e in quattro e quattr'otto tutti raccolsero le poche cose da sotto il banco e corsero rumorosamente verso l'uscita.

Tutti tranne Giovanni che, trattenuto dal suo sguardo, si avviò rassegnato verso la cattedra del maestro, lentamente, quasi stesse percorrendo una via crucis.

«Vieni Giovanni – lo invitò cordialmente l'insegnante – voglio solo chiederti notizie di Costanza. Sono oramai quasi tre settimane o forse più che non viene a scuola, cosa le sta capitando? È ammalata gravemente?»

Le guance del bimbo tradirono la sua vergogna e l'emozione; fece fatica ad aprire bocca, persino la lingua, di solito così sciolta nelle chiacchiere coi compagni, sembrava essersi appiccicata al palato.

7	CAPITOLO I	70	CAPITOLO XX
10	CAPITOLO II	72	CAPITOLO XXI
12	CAPITOLO III	76	CAPITOLO XXII
14	CAPITOLO IV	80	CAPITOLO XXIII
18	CAPITOLO V	81	CAPITOLO XXIV
21	CAPITOLO VI	84	CAPITOLO XXV
23	CAPITOLO VII	89	CAPITOLO XXVI
29	CAPITOLO VIII	95	CAPITOLO XXVII
31	CAPITOLO IX	97	CAPITOLO XXVIII
34	CAPITOLO X	100	CAPITOLO XXIX
39	CAPITOLO XI	107	CAPITOLO XXX
41	CAPITOLO XII	113	CAPITOLO XXXI
44	CAPITOLO XIII	116	CAPITOLO XXXII
47	CAPITOLO XIV	118	CAPITOLO XXXIII
50	CAPITOLO XV	125	CAPITOLO XXXIV
54	CAPITOLO XVI	128	CAPITOLO XXXV
57	CAPITOLO XVII	132	CAPITOLO XXXVI
64	CAPITOLO XVIII	135	CAPITOLO XXXVII
67	CAPITOLO XIX	138	CAPITOLO XXXVIII